

Lo sceneggiatore lesse molti anni fa un articolo che raccontava l'esperienza di un sindacalista e di una cooperativa in provincia di Pordenone. Non una fiaba, non un' utopia ma la prova che, se si vuole, «si può fare».

(Paolo D'Agostini - La Repubblica)

Matti da slegare, come ai tempi in cui l'utopia era al potere e qualcuno volava sul nido del cuculo. Qui si torna all'Italia anni 80 quando la legge Basaglia, con i suoi meriti e i suoi squilibri, era stata da poco approvata. Il sogno di una libera cooperativa di malati guidati da un sindacalista dimesso (Bisio) forse si realizzano. La favola è un po' troppo lieta, ma carina.

(Claudio Carabba - Corriere della Sera Magazine)

Pensare di vivere al di fuori del mercato è da pazzi. Ma solo un pazzo può pensare di entrare nel mercato. Favola educata di un assalto al cielo, il film di Giulio Manfredonia convince. Nel mettere in scena la vicenda di un sindacalista mandato al confino in una cooperativa di "matti" per le sue idee riguardanti modernizzazione e lavoro, il regista, dopo un incipit sincopato che riassume in pochi e velocissimi tagli di montaggio anni di dibattiti infiniti, si lascia andare a un piacere del racconto tanto schietto quanto effica-

ce. Si può fare procede come un film sportivo hollywoodiano: il coach (Bisio) individua i talenti dei suoi giocatori, gli restituisce la fiducia in se stessi, vince qualche partita ma poi deve fare anche lui i conti con la vita. Certo: la legge 180, la realtà del disagio sono altro dal cinema. Ma Manfredonia non bara. E vuole bene ai suoi personaggi. Un po' Attimo fuggente, un po' Cuculo e un po' Anna dei miracoli, Si può fare è un esempio credibile di mutazione della commedia all'italiana. Più Comencini che Monicelli, Manfredonia si muove sul terreno minato che separa il pietismo dal rispetto e porta a casa il risultato pieno nonostante qualche incertezza di caratterizzazione.

(Giona A. Nazzaro - Film TV)

3 MAGGIO 2010 ORE 21.00 ass. **INCONTRHO**

organizza presso biblioteca comunale di Arese

PROIEZIONE DEL FILM

SI PUÒ FARE

Regia: Giulio Manfredonia

Sceneggiatura: Giulio Manfredonia, Fabio Bonifacci

Fotografia: Roberto Forza

Montaggio: Cecilia Zanuso

Musica: Aldo De Scalzi, Pivio

Scenografia: Marco Belluzzi

Interpreti: Claudio Bisio, Anita Caprioli, Giuseppe Battiston, Giorgio Colangeli, Bebo Storti

Origine: Italia (2008)



Il regista: Giulio Manfredonia

Nonostante sia figlio di un ingegnere e di una casalinga, in famiglia respira aria di cinema perchè la sorella della mamma è sposata con Luigi Comencini. (Ma il contagio non arriva ai suoi tre fratelli che hanno scelto altre professioni più tradizionali.) Nel periodo degli studi passa le vacanze sui set dello zio a partire da "Voltati Eugenio" per cui ha sostenuto anche un provino. Ha vissuto la sua prima esperienza di assistente alla regia nel 1985 con 'La storia', trat-

to dal libro di Elsa Morante. Dopo aver lavorato con la zio Luigi, ha lavorato in quasi tutti i film di Cristina Comencini. Convinto che il cinema sia un mestiere che non si può improvvisare, ha fatto l'aiuto regista per più di un decennio prima di passare alla regia. Esordisce nel 1998 con il corto 'Tanti Auguri', grazie al quale vince il Nastro d'Argento e il premio al Miglior Cortometraggio al Festival di Annecy. Nel 2001 ha diretto 'Se fossi in te', il suo primo lungometraggio.

La critica:

La simpatia e la buona fede non sono categorie critiche, ma questo film di Giulio Manfredonia ne è pieno anche se la sua polemica e i caratteri sono, come mostra la data, tipicamente anni 80. Storia di un sindacalista che nella Milano da bere s' occupa di un gruppo di ex ospiti di un manicomio usciti con la legge Basaglia e coltiva in loro il libero arbitrio, il plus valore e la libera creazione del parquet.

E' bello il modo con cui una storia vera viene trattata nei modi di una tragicommedia umana che ricorda da vicino il Cuculo ma non si compiace della psicanalisi e si diverte in modo discreto con un pò di ottimismo e folclorismo. Intitolato come lo slogan di Veltroni, il film ha un compatto gruppo di attori in testa ai quali sta Claudio

Bisio, alla sua miglior prova di cinema

(Maurizio Porro - Il Corriere della Sera)

Si può fare, in verità, non se l'è inventato lui, è "copyright" di quel Giorgetti che negli anni '80 aprì una cooperativa di malati mentali a Pordenone. Una storia di riscatto sociale stupenda, una solida realtà fatta di numeri e successi. Terapeutici ed economici. Bonifacci, ottimo sceneggiatore, ha preso la macrostoria da un articolo di giornale e ci ha costruito una fiaba che più vera non si può. Giulio Manfredonia- i suoi Se fossi in te e È già ieri son piccoli gioielli - ci ha creduto quattro anni fa e gli ha dedicato un lavoro intenso e atipico (prove di tre mesi persino per i provini, training-tortura per il cast).

Il suo gioioso rigore, il piacere del racconto leggero e profondo ha fatto il resto, per un'opera indimenticabile. Grazie alla sua regia, alle musiche e a un cast, è proprio il caso di dirlo, pazzesco: su tutti i pazienti, undici attori straordinari e sconosciuti.

Qualcuno volò sul nido del cuculo, senza prendersi troppo sul serio, arriva in Italia grazie a un Claudio Bisio sindacalista che cerca di capire il mercato, un eretico ovunque sia, idealista ma mai ideologico che decide di applicare la legge Basaglia, la 180, a modo suo: i malati sono lavoratori (di-

ventano artisti del parquet!), si guarisce riprendendo in mano la propria vita e buttando le medicine.

Non tutto andrà bene, ma tutti cresceranno. Anita Caprioli è una dolce yuppie di sinistra, anello tra le follie dei normali e dei matti, Battiston un medico ribelle, Colangeli il suo "nemico", Bebo Storti un capitalista odioso. Un film splendido, in cui tutto è calibrato alla perfezione, l'opera più applaudita del Festival di Roma, da vedere. Subito. E poi dovete tornarci. Vi sembra una follia? Bravi, questo è lo spirito giusto.

(Boris Sollazzo - Dnews)

Si intitola Si può fare il "caso" del festival romano edizione numero tre. Sicuramente il caso italiano, accolto da molti applausi, per quanto in compagnia eccellente (Vicari) o molto buona (Winspeare). Incomprensibilmente escluso dal concorso che sarebbe stata una mano santa per la bravura di tutti i suoi attori e da oggi nelle sale. Andate a vederlo: si pensa, ci si commuove, ci si diverte. Quello che deve fare una bella commedia. Si può fare è una favola, con i suoi stereotipi. Ma non lo erano anche Full Monty e Grazie signora Thatcher e Billy Eliott? Non lo era anche Qualcuno volò sul nido del cuculo, che di Si può fare è il faro? Claudio Bisio, nella Milano di inizio anni Ottan-

ta, è un sindacalista. Crede nella solidarietà ma anche nella responsabilità e nell' iniziativa. Va a finire in una cooperativa di freschi ex degenti manicomiali: è da poco entrata in vigore la Legge 180 nota con il nome del suo ispiratore, lo psichiatra veneziano Franco Basaglia (13 maggio 1978). Ma la cooperativa è tuttora dominata dalla supervisione di uno psichiatra di vecchia scuola (Giorgio Colangeli) che crede nei farmaci e non nell' emancipazione del lavoro. Nello non sa niente di psichiatria ma si lascia guidare dall' istinto e da una semplice idea: «quello che fa stare bene me farà stare meglio anche loro», e con tutte le difficoltà trasforma i picchiatelli in richiestissimi parquettisti: infatti il disastro che combinano al primo lavoro viene scambiato per originale creatività. E così avanti fra cadute, crisi, fallimenti, ritorno indietro.

Giuseppe Battiston è il giovane psichiatra basagliano che affianca Nello, Anita Caprioli è la fidanzata di Nello in bilico tra adesione al sogno di lui e inseguimento del successo nella Milano della moda.

Il regista è Giulio Manfredonia, lo sceneggiatore Fabio Bonifacci, fotografia, costumi, montaggio, musica, tutto merita un elogio. Ma soprattutto il gruppone di attori non noti che danno al film la sua ossatura. Non è invenzione.